

435

Natolini Giovanni Battista.

Disposto intorno alla Stampa?

(Maurato.)

The General

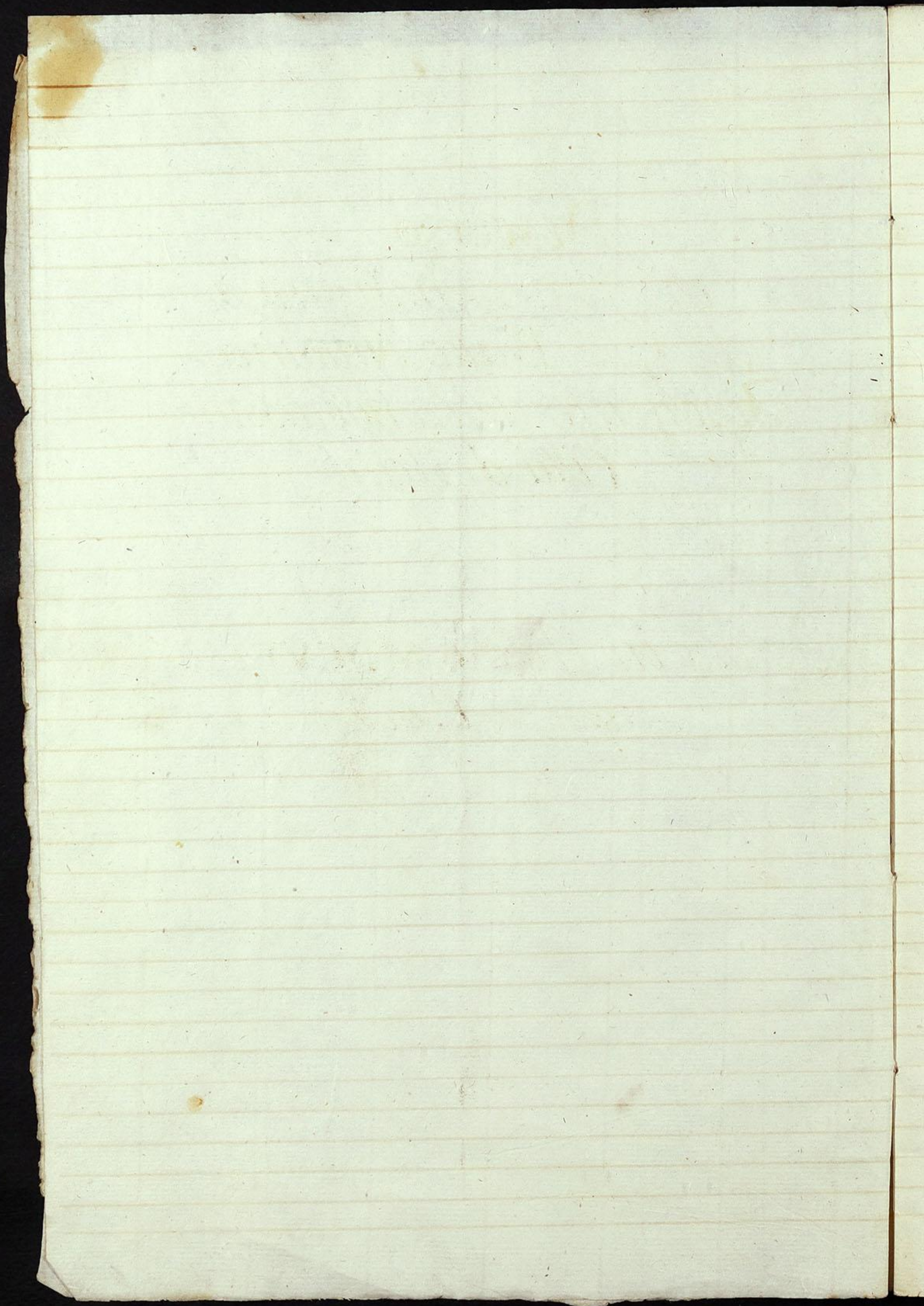
—

Book of the
()

W. A.

Discorso
intorno alla Stampa
di Gio: Battista Natolini
Tipografo della nobilissima
Città di Udine

Scritto in Udine MDCVI esistendo
appresso l'Autore



1
Discorso
intorno alla Stampa
di Gio: Batta Natolini
Tipografo della nobilissima
Città di Udine

Scritta in Udine MDCVI esistendo
appresso l'Autore

Discorso
intorno alla stampa
di Gio: Battista Natolini
Tipografo della nobilissima
Città di Udine

Scritta in Udine MDCCVI esistendo
appresso l'Autore

2

All' Illustrissimo
Signor Federico

Savorgnano

Signor suo Colendissimo

L'Autore

Sotto l'ombra d' Heroe famoso invito
Esci à la luce, humil mio parto amato:
Perchè d'invido cor desio mal nato
Nesti dal suo valor vinto, e trafitto.
Io ti consacro à Chi dal Ciel prescritto
Grado posiede d'altri pregi ornato:
Nè spero sol, che l'honor tuo serbato
Illeso fia dal chiaro nome inscrito:
Ma co' pregi infiniti, che in Lui sono,
A te prospera spiri fuor del petto
L'aura piena di grazie, e di favori.
A Lui pregando con ardente affetto
Propizj i Numi de' superni Chori,
Minchino riverente, e m'offro, e dono.

Giuseppe Salamonì

Alla Stampa

Mura superbe, alteri bronzi, e marini
Non di fondar, non d'inalzar s'affanni
Lui grà vago d'ordir Ta bro mortale
A gl'inganni di Morte illustri inganni.
Contro sì stranie forze, e sì fort' arme
Di sì debil lavor schermo non vate.
Fatto caduco, e frate

Dopo lunga stagion mirasi al fine
Ogni fregio del Mondo,
Ogni pompa del' Arte
Ratto precipitar di Lete al fondo.
De le già tante Moli à terra sparte
Dicanto le ruine,
Dicanto i Tempi inceneriti, e scossi
Le Statue, i Mausolei gli Archi, e i Colossi.
Sol tu d'eternità Madre primiera,
Figlia di bianchi fogli, e neri inchiostri
Vuoi far vita il morir, cura la tomba,
Sol tu de i pregi tuoi, de i pregi nostri
Fatta quai già di volgar vice altera
Ne fuori eterni eterna Fama, e tromba,
Onde non più ribomba
Da la primiera Suonatrice il canto,
Nè più l'altero volo
Di lei fra noi si scorge
Irsen, qual già, dal'uno à l'altro Polo,
Poi ch' à te riverente e cede, e porge
E l'altro ufficio, e l'vanto,
A te, che più sonora e più veloce
Spieghi (e pur muta sei) l'ali, e la voce.
Ben può, perche ti roda, e ti consume
Girar sua sorda infaticabil luna
Il più canuto Dio, che tutto sface;
Ben rivolgendo ir può, perche t'opprime
L'empria, che mai non ferma un sol costume,
La sua Rotta volubile, e fugace;
E la sua man rapace
Del torto empio suo ferro, ond' altri inuano
Si schernisce, o si ripara,
Cruciosa armar ben pote
Del fure human la Mietitrice aura.
Ma tutto invan: invan s'asale, e scote
Valor sommo, e sovraano,
E non teme, e non sente offesa alcuna
O' di Tempo, o' di Morte, o' di Fortuna

Chiavo Spèchio, ampio Agon, Teatro altero
Sei tu de' l'Universo in cui si serra
Quant' Uomo qua' giù di meraviglie annira
Qui nei ovunque s'aggira e Mare, e Terra
Quieto Peregrin stabil Nocchiero
Riposato sedendo altri s'aggira;
E pacifico mira
Marte in tenzon che l'armi a rotta e fide,
E de le trombe ascolta
Destar l'armate schiere
Ne i muti inchiostri tuoi la voce accolta.
Lo stesso Ciel con le stellate sfere
In te stupido vede
E mille vedea al Ciel nati Heroi
Splendor vie più che in Ciel ne i fogli tuoi.
Qual di te dunque, altero, Fabro illustre
Di sì gran meraviglia, al Mondo sorse
Fabro di meraviglie unqua più degno
Fu chi primer con fragil pin si scorse
Ma con ardito cor, con mano industrie
I campi arar del tempestoso regno.
Altri d'Alad e al segno,
Sprezzator d'ogni rischio apri le porte
Per l'intentato flutto,
Altri n'addito pria
Di Cerer l'esca, altri di Bacco il frutto.
Lasso, ma sol n'aprir gli uni la via
De l'acque, anzi di morte,
Cibo ne dier sol gli altri al mortal velo,
Pasci tu l'Alme, e'l sentier n'apri al Cielo
Ricorra ancor tu seco, e seco unita,
Canzon, la voce sciolgi
E (perche mortal sei)
Mesci inchiostri, e fogli a fogli:
Si poscia oltraggia alcun tener non dei
Di Morte a la tua vita
E co'l rozo tuo canto andrai felice
Se non Cigno canoro, almar Ferice

Bonifacio Barassini Ai Lettori

Colei, ch' adombra, e pingge
Col tipo i vostri honori in vive carte,
E greggi spirti, e cinge
Novella Fama ogni rimota parte
Quella, ch' à Rome, à Sparte
Rinova il grido à suo talento, attende
Che l'opre sue stupende
Per voi sien conte al Mondo à parte à parte,
Ond e poscia la nova
Eta vi lodi, e la futura à prova,
Mentr' ella d' aurei richiostri
Appresta immortal gloria à i meriti vostri.

Il medesimo alla Stampa

Chi le tue lodi puote,
Madre, e de' pregi altrui vera Fenice,
Stringer in brevi note,
Se sei del Tempo acerba domatrice?
Chi senza te felice
Quo' de l'edace Oblio
L'oid e fuggir, far pago il suo desio?
Se Fidra, e Polignoto
Laque, e l'marmo, e l'pencil senza te ignoto?
Se le prose, i carmi
Erran senza te ignudi, e lettere, armi?

Il medesimo all' Autore

Ragion' e ben, porche un Giovanni al Mondo
Die' l'Arte Illustre, onde pria il dotto, e chiaro

Latin, poscia il gran Belgia, e albr ornaro
D' Opere l' Europa, e di saper profondo,
C'hor da un Gioianni, a null' altro fecondo,
Nè men ch' indultre, a la sua Patria cara,
S'empuma (onta del Tempo in gordo avaro)
Ogni suo pregio in stil raro, e facondo.
E se l' gran Re, che l' Oriente orienfe,
Fuor ch' Apelle, e Lisippo ogn' altra escluse,
Ch' ad esemplar la Regia' imago havesse,
Nè te non men di chi lo sculpe, e pinse,
Nato lin scelto havedrebbe; e fra le Muse
Greche per te le sue vittorie impresse.

DISCORSO

Fra tutte le professioni, che sotto il Cielo si ritrovano, niuna
è commendata mirabolosa, se non quella della Stampa: e
con ragione. Imperochè il Sommo Creatore, oltra l'altre cose
che ha creato, le ha conceduto virtù di perpetuamente confer-
mare i suoi nomi di quegli elevati ingegni, che si vogliono di-
stinguere. Cosa veramente degna di gran meraviglia. Et perco-
me Madre d'eternità, e Regina di tutte le Professioni; fu
sempre ammirata, e (come son per dire) favorita da Sommi
Pontefici, da Imperatori, da Regi, da Duchi, da Principi, e
da ogni ben nata, e giudicosa persona. Hor, dovendo io
di lei ragionare, comincerò dall'origine sua. Questa in vero,
a comparazione dell'altre professioni, e arti ritrovate per
beneficio degli uomini, non è molto antica: perchè (come
racconta Raffaello Volaterrano nel 33. lib. della sua Filologia,
e Polidoro Virgilij nel secondo lib. degli inventori delle
cose al cap. 7.) fu ritrovata da un Cavaliere Alemanno chia-
mato Giovanni Gutenberg, l'anno di nostra salute 1442. nel-
la Città di Magonia. Poi fu trasportata in Italia l'anno
1458. ovvero 65. Ma il non esser antica non offende la nobiltà
sua, argomentando, lei non esser pura invenzione humana
ma divina ispirazione. C'osia che, tutte l'altre arte sono

state ritrovate dagli huomini, quodati o della natura, la quale, rozamente facendo molte cose, ha lasciato, a gl'ingegneri humani il perfezionarle con l'arti da loro ritrovate. o della necessita, sagace inventrice di diverse cose senza le quali non si puo commodamente vivere. o dalla lascivia, e lusso degli huomini. Ma nel invenzion di questa, ne la natura ne la necessita ne altra cosa fuor che la divina ispirazione, ha havuto parte, e per questo d'altro non dipende la nobilta di lei, che dalla sua infinita bonta, e dalla molta, e indicibile utilita che agli huomini apporta. Benchè, se vogliamo credere a Gio: Pietro Maffei, ne questa anco le manca, perche (come egli narra nel sesto libro delle sue Historie Indiane) e antichissima nella China, se bene ciò non mi puo esser facilmente persuado. Percioche, essendo la China (secondo Tolomeo) nell'Asia, terza parte di questo Emispero, non sarebbero passate tante centinaia d'anni senza haversene havuta alcuna cognitione. Oltre a ciò egli non havrebbe taciuto il nome del inventore ne il luogo ne l'anno, nel quale ella nacquè. Ma, perche l'intento mio è di spiegare le grandezze di lei, e addurre tutto ciò che delle deboli forze mie fare si possa in honor suo, vengo all'esposizione d'alcuni misterj, che si possono considerare intorno il nascimento di lei, dai quali ben intesi, elle è per farsi ancor più meravigliosa. Dirò dunque, che l'aver havuto principio nella Città di Magancia non fu senza mistero divino. Poiche dalla parola, Magancia, abbianno il nome non solo del divino inventore, ma ancora di Mage. Conciosiachè, pigliando le prime tre lettere, e l'ultima essa parola cioè Mag, e a, si forma il nome di Maga. Et a punto come Maga incanta, e fa stupire chiunque la mira. Ed delle altre quattro, cioè dall'O, si può dire Onnipotente; dal N, Nostro; dal C, Cristo; e dall'I, Jesu. Si come anco leggendosi di rovescio, l'I, significa Jesu; C, Cristo; N, Nostro; e O Onnipotente. Ecco che per qualunque verso si legga, trovasi una misteriosa congettura, per non dir prova, la quale pare che accenni, che l'Autore di quest'Arti (benche per mezzo d'huom terreno publicata) fu il benignissimo Salvatore nostro. Ed questo, quanto il misterio del invenzione. In oltre, non fu anco misteriosa la sua traslatione in Italia.

5
essendo stata primieramente trasferita nella Città di Roma
per dinotare ch'ella, come Capo di tutte le Professioni, doveva pa-
rimente prima esser conosciuta, ed ammirata da una Città Capo
di tutto il Mondo. Ed conferma il mistero il valore che nell'
ampiezza di tanta Città ed nella infinità di tanti edifici, e
Famiglie, ch' in essa si trovano, per diogn consiglio capito pri-
ma nelle case dei Massimi; quadriche, come Professione tra
tutte l'altre Massimo, prender non doveva principio d'oscurarsi
cir Italia, se non in case Massime, ed in Città principalis-
sima. E veramente il principio dell'imprimere fu segnalato,
e massimo, perchè le prime Opere che s'impressero furono quel-
le della Città di Dio di S. Agostino e le divine Istituzioni
di Lattentio Firmiano; come racconta il detto Volaterrano nel
citato luogo trattando del modo dello scrivere, che usavano gli
antichi. Dove afferma, tal Professione esser dalla divina Pro-
videnza stata ritrovata per immortalare gl'ingegni, dicendo:
Sed iam divina Providentia ingeniorum immortalitati consul-
tum, quando novo portento reperit hoc seculum, non describere
libros, sed fingere ex eueis characteribus atramento scriptorio
perfusus, pagina tercularibus expressa, &c. Hor come potrò co-
degnamente passare per lo largo campo delle innumerabili fue-
lodi sendo il mio stilet a quisa della notturne tenebre oscuro,
ed essa a somiglianza d'un lucidissimo Sole co' raggi de' suoi
caratteri in carta espressi rendendo chiaro, ed illustre l'uomo
con tutte l'operazioni sue, ed al fine facendolo immortale? Onde
se l'uomo di lettere, ed di scienza dotato non l'ama, ed riverisce
senza alcun dubbio si può chiamare sconoscente ed ingrato.
Sconoscente perchè non conosce l'origine del suo Sapere. Ingrato,
perchè non non riverisce chi gli ha dato l'opportunità ed il
modo del sapere. Di più, s'egli non l'ama, e ciò avviene perchè
non essendo egli buono di far immortale il nome suo col porre
alcuna cosa in istampa, e presumendo di sapere molto, non vorreb-
be vedere, che altri a lui ne col sapere, s'approssimasse, ne con la
chiarezza del nome il sopravanzasse; invidiando a quelli, che
per mezzo d'essa si fanno immortali. Così fatti huomini
al pover mio sono indegni di saper quel, che sanno, se pur
sanno, com' essi s'avvisano alcuna cosa. Ed chi non sa, che
molti bassamente nati, e rozamente allevati divengono
con l'ajuto di lei non solo nobili costumati, ed savisj, ma

ancora a ricchi, e potenti? ascendendo per tal via a diversi e
singolarissimi gradi d'onore così Ecclesiastici, come secolari:
che privi di quella comodità, si sarebbero rimasi ne i primi
loro esercizi, e mestieri alla bassa plebe, e al volgo ignorante
appartenenti: a i quali forse alludendo il Re David disse:
Volite fieri sicut equas, & mulos, qui bus non est intellectus.
Ed chi può dire, che la Stampa non abbia maggior virtù degli
elementi? Non si vede, che essi per quanta forza è loro
conceduta sopra l'uomo non posson quello mantenere in vita
se non (per così dire) un breve momento, assai pochi e forse
niano giungendo al termine di venti lustri? Ma quelli, che s'ha
tolto la Stampa ad honorare, la vita producono in sempiterno. Si
come pare a punto, che volesse accennare col suo profetico spirito
il glorioso S. Gerolamo in una sua lettera scritta a Messalla, e
ad altri personaggi; ove dice, che i libri sono vera effigie, ed eterna
memoria degli Autori. La Stampa sicuramente guida l'uomo
per diversi sentieri a ritrovare la perfetta scienza non sola monda-
na, ma eternando divina; a guida della luminosa, e miracolosa
Stella, che dall'Oriente guida i tre Maggi (rappresentanti e) le
tre parti del Mondo, e la incomprendibile Trinità) rivivere la
persona del Grande Iddio humanata. Per mezzo della Stampa
molti sanno ciò, che Mosè lasciò scritto intorno la creazione dell'
Universo, della quale non debbero alcun lume i primi, e più saggi
Filosofi. Si sa il mistero della Santissima Trinità, rivelato dall'
immensa sapienza di Cristo. Sono nati i precetti di Dio
le cerimonie da esso comandate si nel vecchio, come nel nuovo Testa-
mento. Ed in somma ella ha fatto sapere a molti quello, che prima
era saputo da pochi col mezzo della Scrittura intorno i misteri
dell'altissima Teologia; la cui cognizione quanto non solo ornò
l'intelletto ma giovi alla salute dell'anima, e ben da vero cieco chi
non lo vede, e poco pratico della religione chi non lo conosce. Ma
se vogliamo considerare, come assai pochi, e rari erano i dotti nella
ricordata Filosofia avanti la Stampa, e quanti hora peritissimi e
sapientissimi Filosofi si trovano mere di quella vedranno quanto
obbligo si deveo havere a questa nobilissima Professione. Nella
Grecia, che fu Madre di tutte le belle lettere, per sommo miracolo
si annoverarono in molte età sette Sapienti; e in altre età certi
pochi Filosofi celebri invero, per haver con l'ingegno loro in-
vestigati i secreti della natura. Ma dove (per esempio) in tutta

la Grecia si trovavano venti, o trenta Filosofi, hora per opera della Stampa, in molte Città si troveranno di questi in molto maggior numero, i quali e i naturali, e i divini miste-
ri avranno perfettamente appresi. Ed quello, che s'è detto della Filosofia, può affermarsi di tutte le scienze, e arti liberali: perchè quanti sono hora quelli, i hanno perfetta scienza di tutte le fi-
gure Matematiche? à quanti sono note le sottigliezze Logiche? non vi sono auco molti pretici e theorici nei numeri musicali? quanti così compiutamente ragionano di tutte le Parti, di tutte le Province, Città e Castello del Mondo per la Cosmografia, Geografia, e Chronogra-
fia, che, udendoli, altri crederebbe haver quelli personalmente traferito tutto l'Universo, e pure non sono à penca mai usati dalle contrade loro? Onde à questo proposito disse l'Ariosto:

Il resto della terra

Senza mai pagar l'oste, andrò cercando
Con Tolmeo, sia il mondo in pace, o in guerra.
E tutto il Mar, senza senza far voti, quando
Lampeggi il Ciel sicuro in su le carte
Verrò più che sui i legni volteggiando
Ultimamente si sa quello, che dissero i Filosofi i Poeti gli Oratori
gli Historici, i Medici, gli Astrologhi, e tutto ciò, che gli Autori
antichi, e moderni hanno scritto in ogni professione: i quali, mentre
non era la Stampa (correttione e freno d'ogni oia pensiero) potevano
à loro piacere scrivere, e far Volumi di quanto nella mente si
proponevano. Ma hora, essendo per sua cagione il tutto regolato ella
ha fatto conoscere d'ogni scienza la perfectione. Hora si anno le
secchezze, le falsità, le pazzie, le balordaggini, le malitie le
vanità, le trascuraggini, e finalmente (non conoscendo l'ottimo
fine dell'humana creatura) le superbie, e le imperfettioni di
tutti i Filosofi di quel secolo misero, e infelice. Non si comportano
più cose false, ingiuste, e dannose, ma s'ammettono solamente
le vere, giuste, e utili: perocchè non s'impriue alcuna cosa fra
Catolici senza licenza della santa Inquisizione. Hora si conosce
non solo il dolo dall'ignorante; per esser molti dotti che per
causa della Stampa possono fare il perfetto giudicio, ma il
vero dal falso, per il lume dell'intelletto accresciuto da essa.
Hora molti fanno il sacento, che, s'ella non fosse, non solo

non sapriano quello, che dissero gli antichi, e i moderni
Scrittori, ma ne auco a pena esporre la sostanza dell'ottava
figura. Però me ne vido d'aluni che ardiscono dire, che prima
che fosse la Stampa, vi era maggior quantità di Sapienti;
e non veggono, che senza alcuna considerazione affermano
cosa, che ha dell'impossibile: perchè, mentre allora (per esempio)
nel trascrivere le Opere d'Aristotile erano consumati mesi, e
anni, in esso tempo, e molto minore la Stampa ne ha avrebbe
publicate le migliaia; le quali ben maneggiate avrebbero
ampliato il Mondo d'uomini letterati e scienziati; dove, mancando
la Stampa, poteva acquistarsi la virtù quell'uno, e aversi
durata la fatica dello scrivere e non altri. Oltre a ciò, molti
negli antichi secoli, che si trovavano atti allo studio delle buone
lettere, ed erano di ciò fare desiderosi, ma della povertà impediti
si rimasero sepolti nella loro ignoranza: imperocchè il prezzo
de' libri era tale, che le lor forze non potevano a uoto
venire resistere alle grandi spese che per necessità fare bisognava.
Onde si legge, che una Orazione di Socrate Filosofo
Greco, fatta a richiesta ed in nome d'un gentiluomo, fu venduta
per tanti talenti d'oro che nella moneta nostra sarebbero scudi
dodici nulla. Et chiara cosa è, che per causa della Stampa
tutti possono studiare, e conseguentemente (come si è detto)
diventati sapienti, farsi ricchi, nobili, potenti e immortali: com-
perandosi nell'onorate librarie libri per dieci scudi, che non
s'havriano havuti prima ch'ella fosse, per mille; onde i poveri
per forza rimanevano come dissi ignoranti. Errano auco questi
con dire, che gli antichi Scrittori furono, e sono assai più
stimati, che i moderni: l'opinione de' quali io però loderei
in quanto, che quelli sono stati gli inventori delle scienze, di
che si deve loro aver grand'obbligo. Ma i moderni, per aver
quelle accrescute, polite, e dichiarate, sono anch'essi degni
di non minor lode. Anzi nella vera, e perfetta scienza devonsi
di gran lunga più stimare, che gli antichi ed la ragione è
questa. che essendo creati questi dell'istesso, che creò quelli
illustrati dal medesimo lume della natura, vi s'aggiunge quel-
lo della fede, il quale a paragone del naturale, si può dir,
che sia un sole con una delle più uitate Stelle del cielo
accompagnato: però possono molto più altamente speculare.
Laonde, se si deve stimare fra gli antichi alcuna scienza

devesi stimare anzi riverire la reale perfetta dei Profeti Santi.
non quella dei Filosofi gentili: nella quale si veggono fra molte
bellissime contemplazioni mescolate anco delle falsità: per
non haver essi potuto arrivare col lume solo della natura alla
vera cognizione di molte cose. Nè hai dubbio alcuno che il Mae-
stro di quei Filosofi è stato anco Lucifero: ma dei profeti, che
non sa che fu solo Iddio? Seguirà dunque che scienza
fiorita in persona Cristiana sarà più stimata che la gentile.
Et che sia vero, quale è quell'antico Scrittore, che in vera scienza
paragonar si possa ai chiarissimi di tutte le scienze Agostino
Santo, Ambrogio, Gregorio, Girolamo Tommaso Scoto, ed simili?
Et se si debbono apprezzare gli inventori della Filosofia Platone
Aristotile, Simplicio, Teustio Corfinio, e tutti gl'altri rimaneano
di parte e saranno riveriti i Poeti, come inventari di quella,
fra i quali furono Ermete, Orfeo, Museo, ed Homero. Nondimeno
Platone Aristotile, ed altri havendola più diffusamente dilucidata
hanno superato gl'inventori: siccome Homero supero tutti i Poeti
che prima di lui scrissero in Greco, e Virgilio tutti i Latini. Non
sarà dunque maraviglia che molti buoni letterati che han
fiorito dopo l'introduzione della Stampa siano in gran parte
più stimati che gl'antichi, havendo havuto ajuto divino, e
conoscendola perfetta salute, e l'ottimo fine senza alcuno er-
rore. Dove all'incontro quelli furono pieni d'errori più tosto
simili a pazzie nate da frenesia d'intelletto che la debolezza
di lume naturale, come fu quella di Aristotile che si persuase
essere il Mondo senza principio, e senza fine. Quella d'Ana-
sagora che pensò esser infiniti mondi: la qual opinione heb-
be forza tale, che commosse il Grande Alessandro (di cui esso
Anasagora era familiare) in tal maniera, di ei profuggere
nel pianto dolendosi di non haverne con la sua potenza e
fortuna a pena mezzo uro acquistato. Quella di Talete, che lasciò
scritto che tutte le cose procedono dalle acque. Quella di Anassimandro
che disse che i principj delle cose sono infiniti. Quella di Parme-
dine, che volle che i principj fossero il caldo, il freddo. Quella
di Leuceppo, di Diodoro, e di Democrito, che tenuero che i principj
derivassero dal vuoto, e dal pieno. Quella di Cratete Tebano che
afferma i corpi muoversi senz'anima. Quella di Anassimene, e di
Diogene Cinico, alla quale s'accostò Varrone, che dissero, che
l'anima era aria. Quella di Citagora, il qual finse, che partendosi

l'anima dal corpo, se n'andava in altri corpi, eziandio d'animali irragionevoli. Quindi è che con ragione da S. Girolamo sono nominati Patriarchi degli Heretici, da Giovanni Gersoni sofistici, e favolosi, anzi adulteri in gran parte della sacra Teologia, da Timone nell'Opera sua intitolata il Sillos in diversi modi vituperati; come auco d'Aristofane nella sua Comedia nominata le Nebbie, e da Dione Prusico, e da Aristide Oratori. Di maniera, che a bastanza ho fatto conoscere, che la scienza moderna è uguale, e in gran parte superiore all'antica. Ed ognuno sa, che nell'età nostra sono uomini d'intelletto così perspicace, che, s'eglino si disponessero di scrivere, e valersi della Stampa, sarebbero vergogna agli Scrittori antichi. Questa è l'onorata trattament non solo d'ogni virtuoso, ma di quanto ricerca la vera virtù, e il perfetto honore. Questa è quella, che presta facilità ai calorosi, e Santi Predicatori d'esporre le mirabili opre di Dio, ed a tutti generalmente d'intendere il modo di osservare i santissimi Comandamenti del Salvatore nostro Gesù Cristo; leggendo la Scrittura Sacra, i Dottori di santa Chiesa, le vite de Santi, Sante, Vergini, e Martiri. E di qui nasce, che degli Oratori almeno Ecclesiastici ve ne sono in tanta copia, che non vi è Città, o Castello grosso, che nella Quadragesima non ne oda alcuno con grandissima utilità dell'anima, e profitto nella virtù, e nella scienza. Dei quali, sebbene tutti non sono di tanta eccellenza, che possano esser chiamati perfetti, non è da maravigliarsi; perchè al tempo del Padre della eloquenza Cicerone, quando fiorivano i migliori, egli proprio (come lascio scritto nel suo Oratore) si maraviglia come allora si trovasse così pochi perfetti Oratori. Questa è quella, che fa compita la Città, e vien desiderata da ogni picciol luogo, sebbene molti ne restano privi per le loro deboli forze. E per mostrare d'haver parlato con fondamento, dirò, che fra tutte le Professioni, che si conducono e premiano per grandezza, honore, e utile della Città, questa è principalissima. Sopravvece, se si avvera tra gli onori di essi, chiaro è; che gli avvanzerà tutti, come quella, che penetrando in ogni parte dovunque scalda, e risplende il Sole, non solo scopre ad infiniti popoli e lontanissime nazioni i nomi di quelle, da loro per lo addietro forse non mai conosciute; ma ancora dalle operazioni di lei si fanno palesi le grandezze, le nobiltà, e l'origini d'esse.

Il che certo non può fare più acconciamente, né con maggiore, né con pavi di quita alcun'altra professione, se ben fosse con maggiore stipendio premiata. Ed perché di sopra ho fatto conoscere, che chiunque non l'ama è ingrato, e sconoscente; aggiungo, che quelli che non la riconoscano per principalissimo honore ove ella auco mezzanamente s'adopera, sono ostinati, e maligni. Ostinati, perché, argomentando forse d'alcuna cosa ancorché vana, e non concludente, quella vogliono pertinacemente sostenere. Maligni, perché, retti dalle proprie passioni (nemiche non solo dei particolari, e pubblici honori ma del proprio, edette loro consuenze) profaniscono ben spesso parole veramente concepute, e nate nella malignità, che generano non poco scandolo alle persone dotte, e in dotte, che le ascoltano: il che sovente fanno, perché acciecati dalla propria passione e nutriti negli odi, non curano il disonore della lor Patria, il danno del prossimo, e la rovina dell'anima loro; appetendo sempre cose ingiuste, e illecite; e con la malignità non procurando altro che le disonorate e dannose. Di modo che adoprandosi in tal guisa in queste azioni, dimostrano chiaramente di non sapere a che fine siano creati; e pure ad altro, per mio avviso, non sono nati al mondo, che per conoscere, e riverire il Creatore, e per giovare al prossimo: nodimeno si trovano molti di così mala natura, che non cessano di procurare il danno di questo, e di quell'altro. Et perché io dissi, che quelli, che non riconoscono la Stampa per principalissima onorevolezza, sono ostinati, e maligni; soggiungo, che sono auco nemici della cagion del loro sapere dell'onore della Città, e (quel ch'è peggio) di Dio stesso, inventore di tal'Arte, veramente degna d'ogni favore. Onde ragionevolmente fu esaltata da Niccolò Quinto, da Leon Decimo, da Pio, e da Sisto Quinto Sommi Pontefici; da Carlo Quinto Imperatore, da Francesco Cristianissimo Re di Francia, da Filippo Catolico Re di Spagna, d'Alberto Arcivescovo di Magancia, da Federico Duca di Sassonia, da Guglielmo Duca di Baviera, da Emanuel Filiberto Duca di Savoia, d'Agostin Barbarico Venetico, e d'altri Illustrissimi personaggi: gli esempj de quali seguendo nuovamente i generosi, e virtuosi Signori Guido Casoli, e Sertorio Cauzetta, l'anno i mesi adietro alle sue spese introdotta in Seravalle luogo nobilissimo di questi paesi, senza mancarle di cosa veruna a lei necessaria: cercando per questo mezzo della Stampa di

far se stessi, e la loro Patria immortali; si come fecero quelli di
Turrino, Città principale del Piemonte; i quali condussero Ni-
colo Becitagua mio precettore con stipendio di scudi cinquem-
to all'anno, facendolo Cittadino d'essa, e concedendoli molt'altri
segnalati privilegi. Similmente la Città di Cosenza Metropoli
di Calabria, già dieci anni sono condusse uno Stampatore con
promissione di scudi trecento, la quale havendo in veduta nel pas-
saggio di ciò, fece l'anno della giornata contra Turchi, reputo
di gran lunga inferiore a questa di Udine, si d'entrata co-
me di traffico; si di grandezza di sito, come di nobiltà di
persone. Perchè in questa risiede il Prelato (gloria d'Italia)
dico l'Illustrissimo Patriarca d'Aquileja; dignità che (fuor
che in Venezia) non si vede in alcuna altra Città d'Europa.
Vi risiede poi un Illustrissimo Pretore, dello Luogotenente,
mandato dalla Serenissima Repubblica Veneta, il quale
viene a reggere l'antichissima Foro di Giulio Cesare, vera
Metropoli della Patria del Friuli, e vero seggio d'antichis-
sime Imperatori, Regi, e Duchi. Ed per prova (oltre
le infinite autorità degli Scrittori) porto tre nuovi argomen-
ti. Primo, che, essendo la Città fabbricata sopra vulti sot-
terranei, come ognuno può chiaramente vedere sotto le strade
pubbliche, dinota d'essere una delle antichissime del
Mondo, e per conseguenza seggio di grandissimi personaggi.
Secondo, che nei passati tempi tutti i luoghi della Pa-
tria del Friuli solevano venire a giudizio nel Foro d'
Udine: il che dimostra lei essere la vera Metropoli. Terzo,
che, quereggiando Giulio Cesare con gli Elettij, e con altri
popoli oltramontati, si risolse d'elleggere per sua residenza.
Cinde, havendo egli nella generosa mente sua scolpita la
Città di Roma, e vedendo questa d'Udine quasi desolata,
determinò ad imitazione di essa di redificarla; si come
a punto fece il Magno Costantino, quando trasferì
l'Imperio in Oriente nella Città di Bizantio, dandole
con nuovi edifici la forma di Roma, e nominandola del
suo nome Costantinopoli. Et perciò in essa si veggono
le spaziose, e magnifiche strade, una delle più belle
parti, che possa avere una Città. Oltre che il luogo
frequentato di Udine, dimandato Merca nuovo è conforme
a quello di Roma, nominato Capo di Fiore: il che affermo

non per semplice relazione, ma per propria veduta. Ed ha dode-
 ci porte con l'istessa Roma. Hor ecco provato, ch'ella è vera
 Metropoli della Patria, vero seggio d'Imperatori Regi, e Duch;
 e vero Foro di Giulio Cesare. Ma dove mi ha trasportato la pen-
 na a scrivere di Udine, dovendo io ragionare della Stampa?
 Giovanni aver tocato la sua nobiltà con che degnameute ella
 mantiene in se la Stampa al pari d'ogni altra Città. Et qui
 voglio addurre alcuno di quei favori, che le sono già stati fatti,
 acciocché da chi legge non sia detto, che io abbia raccontato sogni.
 Mirabile fu quello di Bro Quinto, quando ad essa presto cin-
 quanta mila ducati a fine, che s'imprimessero l'Opere di S.
 Tomaso, di S. Girolamo, e altre. Segnalate quello di Sisto
 Quinto, prestandole ducati trenta mila acciocché si stampassero
 Bibbie e Messali. Notabile quello di Filippo Catolico
 Re di Spagna, mentre diede, oltre le prestanze di denari pre-
 senti nobiltà e titolo d'Arcitipografo a Cristoforo Plantino
 Stampator d'Anversa. Magnanimo quello di Emanuel Fili-
 berto Duca di Savoia, dandole ventimila ducati perché si
 stampassero Bartoli, Praloi, e altri libri. I quali denari fu-
 rono d'essa a pura prestanza accomodate, contentandosi
 di riaverli dai tratti della vendita dei libri. Et è tuttora
 favorito, e goduta dai Sommi Pontefici nel loro proprio Palaz-
 zo, nominandola Tipografia Vaticana. Anzi si dice, che
 la Santità di Nostro Signore Paolo Quinto disegna d'erge-
 re un'altra Stamperia nell'istesso Vaticano di caratteri
 Caldei, Arabi, Egizj, Persi, Tartari, Armeni, Schiavi e simili;
 con animo di far imprimere le Opere della Sacra Teologia in
 essi linguaggi; acciocché quei popoli possano (leggendoli) ri-
 trovare la via, per la quale abbiamo a condurci alla salva-
 zione delle anime loro. Intenzione veramente Illustrissima
 e Santissima. Ne debbo io a modo veruno tacere i nobilis-
 simi pensieri verso quest'Arte di Francesco Cristianissimo
 Re di Francia, e di Cosmo gran Duca di Toscana; perocché
 il Re, non contento dei continui favori fatti ai Carigini, e
 Liconesi Tipografi, procuro con ogni sollecitudine appresso
 Solimano Imperator di Turchi di poter cavare dalle Librarie
 de' paesi suoi coi libri, che gli fossero piaciuti, solo per
 desiderio d'arricchir il Mondo per mezzo della Stampa;
 ma il tutto gli fu negato. Similmente il Duca, non sapio

delle molte grazie a lei fatte mando una Nuove nelle parti della Grecia, habitate da Cristiani, a levare infiniti libri, con proposito che s'imprimessero: ma a sì generoso animo per li demeriti dei nostri peccati, s'oppose la maligna fortuna, la quale operò in maniera che convenne gettarli tutti in Mare. Onde chi non vede anco da questo capo, e da questa perdita la necessita, e utilità della Stampa? poichè se quelli Autori fossero stati da essa dati alla luce del Mondo, il Mare non andrebbe altiero del danno notabile ad esso apportato. Imperocchè per l'opera della Stampa ne sarebbero rimasti tanti che, malgrado della fortuna, s'avrebbe di quelli il Mondo viun-pito. Et, se si deve mirare all'importantissimo danno dell'incendio della Libreria di Tolomeo Filadelfo Re d'Egitto, che fu la più famosa del Mondo; chi sarà così ostinato che non confessi, che se la Stampa prima fosse stata, tanti Autori, si di quella, come d'altre segnalate Librarie, mai non si sarebbero smarriti insieme con la loro memoria? (la quale della sola Stampa poteva esser eternamente conservata). Dunque questa professione fu, e sarà sempre amata, e esaltata dagli spiriti generosi, e prudenti; come quella, che, oltre i mirabili effetti suoi, fu anco esercitata da famosi, e Illustri persone, uoi dai Liparoli Napolitani divenuti Vescovi; dai Mamuti, dai Giunti, dagli Asolani, dagli Scoti, dai Pagani, dai Plantini, dagli Accolti, dai Sansovini, e dai altri. Qui alcuno potrebbe fararla per gli molti errori che in varj libri si leggono. Al quale rispondo, che se bene al primo grado delle Stamperie non possono essere annepi uomini, che non siano periti; nondimeno si approvano alcuni che per onor loro molto meglio sarebbero ad imprimere con un rustico aratro i ferri suoi sopra il duro dorso della terra: poichè lasciamo il più delle volte uscir dalle loro Stamperie Opere piene d'ogni sorta d'errori. In oltre (benchè il Correttore quelle emendi con diligenza) sono però così trascurati, che, ponendosi con la punta in mano per accennarli, vanno cagando hora una lettera, hora una sillaba, hora una parola, e hora una riga, e così in luogo d'acconciare disconciando. Il che non veduto promettendosi troppo di se stessi lasciamo porre sotto il Turchio, che poi letto fu nau-sa ai Lettori. E siccome al primo grado della Stampa fouo

ammessi uomini idioti; così alla correzione di quella s'adop-
 prano molte volte illiterati. Sendo, che certi arrivando di oerse
 Città poveri, e mendicelli, procurano d'esser fatti soprastanti
 delle case, che si stampano mostrandosi con ogni loro
 sforzo in Teologia sufficienti, in Leggi pratici, in Filosofia
 eccellenti, in Humanità esperti, e in Poesia consumati, i quali
 a fatica sanno discernere vocali dalle consonanti. Finalmen-
 te tali Stampatori lasciano comporre le facciate intere a garzoni in es-
 per-
 ti, e d'ogni sufficienza privi: e senza vederle, le danno al Cor-
 rettor; al quale non basterebbono gli occhi d'Argo per vedere tutti
 gli errori, che in esse vi sono: nondimeno, risolvendo al meglio che
 sa, e credendo di notarli tutti, corregge quelli che più può: tal che
 sono rimandate allo Stampatore con cento errori segnati, e con
 molti altri dal Correttore trascurati. Ma (quello, che più importa)
 dei cento notati questi non ne acconciano di pena cinquanta;
 non tenendo conto l'honore nè di coscienza; perchè non consi-
 derano nè questa, nè quello. Et tanto basta per scoprirle ca-
 gioni degli errori, che si ritrovano in molti libri. Ma, se ciò
 procede dall'ignoranza de' professori, non occorre, nè si deve
 lassare l'Arte, la quale esercitata da' huomini periti nella
 Professione, e diligenti, partorisce bellissimi figliuoli, e non
 aborti mostruosi. Et, perchè altri potrebbero dire, che chi
 scopre la malitia, l'usa; sappiamo, che per grazia di Dio,
 da tal vizio son sempre stato lontano. Del che ne fanno ampia
 fede l'Opere da me Stampate. Hora, tornando alle meraviglie
 della Stampa, non può dire, ch'ella non sia principalissimo
 onore della Città, Regina di tutte le Professioni, e vera Madre
 dell'eternità di tutte le cose in essa nominate. Per questa
 la Città di Udine (oltre i molti altri suoi ornamenti) è
 fatta immortale essendosi in questa Stampati due Volumi
 di Consigli del famosissimo Tiberio Deciano, uno dell'Ec-
 cellentissimo Flaminio Rubens, le Vee di Hermogene tradot-
 te in lingua Italiana da Giulio Camillo, un Concilio Provin-
 ciale Aquilejense, Sinodi Diocesane, la Descrizione della
 Patria, nella quale vi sono le origini di molte Città, e luoghi
 contenuti in quella; e specialmente l'origine, la nobiltà, la
 potenza, e la grandezza di Udine; Meditazioni, Tragedie,
 Costituzioni, Pastorali, diverse Orazioni, Poesie, Istruzioni,
 e altre Opere, che sotto nome di Udine per tutto il mondo

divolgate. Et fosse piaciuto a Dio, che questa Città avesse continuamente posseduta quest'Arte non solo dopo la prima introduzione in essa, ma insin dall'ora, che fu ritrovata: perchè senza dubbio per tal comodità assai più virtuosi l'avrebbe havuto; e i nomi loro non pure in questo tempo oirebbono, ma ancora da lei vivi sarebbero eternamente conservati. E per tal via conven che passi chiunque brama di farsi conoscere, e che il nome suo viva dopo la morte: essendo tutte le creature qua giù in terra soggette al Tempo, e da lui in breve consumate eccetto quelle, che sono raccomandate alla Stampa. In somma non è cosa, che possa premiare il dono dell'onore, che dalla Stampa riceve qualunque Città. La Città produce gli huomini, e rida di quelli; e la Stampa quelli stimola, e infiamma al desiderio della eternità. La Città provvede delle cose necessarie per li corpi: e la Stampa apparecchia, e porge cibo da pascere, e fecondare gli animi. La Città honora i suoi Cittadini meritevoli con l'assegnazione de' suoi officij più degni: e la Stampa divulgatrice del opere uscite dai loro intelletti, quelli consacra all'immortalità. La Città con varie sue azioni magnifiche indicatrici della grandezza dell'animo suo, si va, quanto più sa, e può, procacciando l'esaltazione del suo nome, e la Stampa a cavallo di bigaso portandolo a volo, con sonora tromba lo rende in tutte le parti del Mondo glorioso. Et per più non dilatarvi, dirò solo, che per la comodità, che a' gli studiosi apporta; per le molte e intollerabili spese che ad altri vi spavica; per l'immortalità della fama, che per sua opera acquistano coloro, che sono nominati da lei; per l'onore incomparabile, che alla Città, che la possiede arreca; e per molte altre ragioni, che per brevità tralascio; ella deve (ad imitatione di beati Pontefici, Imperatori, Regi, Duchi, Principi, ed altri Illustrissimi personaggi, e come Profession mirabile, e Regina di tutte le altre) da ciascuna Illustre Città, e da ogni nobile, e elevato ingegno esser con ogni affetto amata, e favorita.



